

Guido Pescosolido

## L'ECONOMIA SICILIANA NELL'UNIFICAZIONE ITALIANA\*

Se dovessi indicare a giovani studenti due libri per conoscere e comprendere a fondo uno dei passaggi più problematici e suggestivi della storia moderna d'Italia e non solo d'Italia, ossia l'inserimento della Sicilia nello stato unitario, indicherei un libro di storia e un romanzo storico: *Il Risorgimento in Sicilia* di Rosario Romeo e *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Sono due opere che credo difficilmente potranno essere mai superate nella capacità di ricostruire in tutta la sua drammatica complessità il dissolversi di un'antica nazione, della sua tradizione etica, politica e culturale, e della sua realtà economica e sociale, in una nuova e più vasta nazione, fondata su un nuovo sistema di valori culturali ed etico-politici e su un nuovo modello di sviluppo economico e sociale. Sistema di valori culturali, ideologici e politici e realtà economico-sociali che si stavano affermando in Europa, prima ancora che in Italia, sin dalla seconda metà del Settecento con l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione industriale e il risveglio delle nazionalità, con un travaglio storico niente affatto facile e trionfalistico, ma difficile e contrastato dalle forze della conservazione che resistevano con la loro logica e con tutto il peso della loro storia.

Il Risorgimento italiano, assieme all'unificazione della Germania, fu uno degli eventi più sconvolgenti della storia non solo della penisola, ma dell'intera Europa in età moderna. La comparsa di uno stato nazionale unitario in Italia e in Germania ruppe una logica degli equilibri di potenza in Europa che durava praticamente inalterata dal Cinquecento e che era stata formalmente sancita nei trattati dalla pace di Westfalia del 1648. Da allora la contesa per l'egemonia continentale tra Francia, Spagna e Impero asburgico si era basata sulla costante della frammentazione e dell'irrilevanza politica e militare della Germania e dell'Italia. L'unificazione italiana e, dieci anni dopo, quella tedesca, ruppero quell'equilibrio, e per farlo dovettero scontrarsi con la resistenza strenua delle potenze di antico regime che su di esso ave-

\* Relazione tenuta nell'ambito del Convegno Nazionale di Studi *La partecipazione della Sicilia al Movimento di Unificazione Nazionale*, Palermo 22-23 aprile 2010, organizzato dal Comitato di Palermo dell'Istituto per la storia del Risorgimento Ita-

liano, dalla Provincia Regionale di Palermo, dall'Associazione Onlus Scuola e Cultura Antimafia, con la collaborazione dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi).

vano basato la propria egemonia: l'Italia con tre guerre di indipendenza contro l'Austria; la Germania con una guerra contro l'Austria e una contro la Francia. Inoltre il nuovo stato italiano sancì all'atto stesso della sua nascita la fine dell'assolutismo politico, l'avvento del regime costituzionale e della partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica, il principio della libertà di espressione e di impresa, e l'avanzata di tutti i valori propri della società borghese a scapito dell'inarrestabile declino dei valori della società aristocratico-nobiliare basata sull'ineguaglianza e sul privilegio per nascita. La Sicilia fu parte attiva e fondamentale di questo processo. La sua adesione all'impresa garibaldina significò l'avvio dello sfaldamento dello stato borbonico e l'entrata del Mezzogiorno nello stato italiano, senza la quale l'Italia non sarebbe sorta. E la storia d'Europa e i destini del popolo italiano non sarebbero cambiati come cambiarono.

Può sembrare superfluo e anche di circostanza ricordare questa grande portata europea del Risorgimento italiano e l'epocale cambiamento che esso realizzò nella storia politica economica e sociale della penisola. Ma a 150 dall'unità d'Italia di fronte al susseguirsi di prese di posizione antiunitarie di nostalgici asburgici, papalini, borbonici o di secessionisti, spesso camuffati da federalisti, alla ricerca di una legittimità storica alle loro spinte separatiste, sarà quanto mai utile, per evitare deformazioni storiche e valutazioni errate prive di reale fondamento, un riesame di cosa effettivamente significò per le diverse regioni italiane l'abbandono delle realtà statuali preunitarie e la loro fusione in un unico grande stato nazionale.

Nel momento in cui entrò nel processo di unificazione nazionale, la Sicilia si immise nella grande trasformazione che stava investendo l'intera Europa. Lascio al *Risorgimento in Sicilia* di Romeo e al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa la rievocazione dello scenario politico e sociale dello storico passaggio e più modestamente restringo l'attenzione agli aspetti più strettamente economici di esso. A tal fine mi sembra indispensabile non dimenticare quanto stava avvenendo in Europa dalla fine del Settecento, e in questo contesto valutare quale fosse lo stato dell'economia siciliana al momento dell'entrata nello stato unitario, quale ruolo essa assunse nello sviluppo del capitalismo italiano tra l'unità e la prima guerra mondiale, e quale tipo di sviluppo essa ebbe nel contesto unitario.

Non va mai dimenticato che nel 1861 nelle aree più dinamiche d'Europa era ormai in pieno corso la rivoluzione industriale, la più grande trasformazione dei sistemi produttivi che la storia del genere umano avesse mai conosciuto dal neolitico in poi. Iniziata in Inghilterra alla fine del Settecento, a metà Ottocento essa interessava in modo significativo alcune aree dell'Europa del Nord (Francia del Nord-Est, Belgio, Olanda, Germania), ma fra queste non c'era l'Italia, né quella del Sud né quella del Nord. Il Nord dell'Italia cominciò a divenire la potenza industriale che oggi conosciamo, solo dagli anni

Ottanta dell'Ottocento in poi, ossia dopo oltre venti anni di politiche dello stato unitario volte alla modernizzazione delle strutture produttive e civili del paese nell'ambito del mercato nazionale creato nel 1861.

Fu l'industrializzazione a consentire di moltiplicare in modo esponenziale, assolutamente impensabile in precedenza, le capacità di produrre beni e reddito, permettendo per la prima volta a milioni e milioni di persone di attingere a livelli di ricchezza che sino ad allora, anche nelle società più opulente, erano stati riservati solo a gruppi molto ristretti di individui; e fu l'industrializzazione a determinare differenze tra società industrializzate e società non industrializzate che risultavano abissali rispetto a quelle esistenti tra paesi ricchi e paesi poveri dell'epoca preindustriale. Un conto è parlare di differenze di sviluppo tra due aree entrambe non industrializzate e un conto è parlarne per due aree delle quali una è industrializzata e una non lo è. Gli impressionanti squilibri di reddito esistenti tra paesi avanzati e paesi arretrati del mondo di oggi sono determinati dalla presenza o meno di una struttura economica e sociale di tipo industriale o post-industriale, pur restando fermo il fatto che oggi anche il paese più arretrato riesce a mantenere in vita un numero di individui enormemente superiore a quello di duecento anni addietro grazie a reti di solidarietà internazionale del tutto inesistenti nell'Ottocento. Quando si parla allora di differenze di sviluppo economico tra le diverse aree della penisola negli anni dell'unità d'Italia bisogna precisare se ci si riferisce a contesti industrializzati o non industrializzati, perché non c'è dubbio che il processo di modernizzazione di ciascun paese nel secolo XIX poteva dirsi veramente tale solo in presenza di un'industrializzazione più o meno estesa dei loro apparati produttivi.

Al riguardo non si può certo dire che al momento dell'unità la Sicilia, il Mezzogiorno continentale, ma neppure il Nord Italia avessero avviato un processo di industrializzazione che potesse definirsi veramente tale a confronto di quelli in atto in altri paesi e segnatamente in Inghilterra. Il divario strettamente economico tra Nord e Sud d'Italia, pure esistente, era tuttavia alquanto contenuto se lo si guardava attraverso la lente dell'industrializzazione, ossia della più importante componente del processo di modernizzazione. E questo non perché non fossero consistenti in assoluto le distanze nel confronto diretto all'interno della penisola, ma perché si trattava di dislivelli tra due aree entrambe arretrate rispetto ai paesi industrializzati d'Europa, entrambe basate su un'economia di natura quasi esclusivamente agricolo-commerciale.

Per questo ritengo opportuno inserire l'analisi dell'economia siciliana al momento dell'unità in un quadro di confronti di ordine internazionale, in forza del quale si è portati inevitabilmente a concludere che, pur riscontrandosi sia in Sicilia sia nel Mezzogiorno continentale e nel resto d'Italia una serie di iniziative industriali sorte nei decenni

pre-unitari, non si può tuttavia in alcun modo parlare per essi di un processo di industrializzazione di tipo inglese.

L'Italia al momento dell'unità era nel suo insieme un paese che oggi senza alcuna esitazione definiremmo arretrato. L'aspettativa di vita alla nascita era di circa 30 anni, contro un'aspettativa che nei nostri giorni è di 74 per gli uomini e di 78 anni e oltre per le donne. Gran parte della popolazione della penisola, al Nord come al Sud, viveva in una condizione materiale che era tipica di una società pre-industriale, con alti tassi di natalità e alti tassi di mortalità, soprattutto infantile; una condizione questa peraltro protrattasi abbastanza a lungo nel Mezzogiorno e nelle Isole. Certo all'interno della società preindustriale esistevano fasce privilegiate di popolazione che vivevano nell'opulenza, ma le masse popolari, cittadine e rurali, stazionavano su livelli di vita superiori di poco, e qualche volta inferiori, a quelli della mera sussistenza. I contadini settentrionali al momento dell'Unità soffrivano di pellagra non meno di quanto i centro-meridionali fossero afflitti dalla malaria e le condizioni alimentari delle masse rurali settentrionali non erano sicuramente molto migliori di quelle meridionali.

Concordo con il revisionismo storiografico che ha recuperato la storia preunitaria di tante imprese meridionali in precedenza sottovalutate o addirittura sconosciute. È stato rilevato da diversi storici locali, o nazionali come Piero Bevilacqua, che la cittadina di Isola del Liri in provincia di Frosinone a metà Ottocento era la Manchester del Mezzogiorno e che quello di Arpino, Isola del Liri, Sora era un triangolo industrial-commerciale di tipo inglese. Tuttavia va tenuto anche presente che Isola del Liri allora aveva quattromila abitanti e Manchester ne aveva più di centomila, e che la cittadina laziale si collocava in un contesto regionale e nazionale che non era minimamente confrontabile con quello in cui era collocata Manchester. In altri termini le pregevoli storie di singole industrie o di ridotti distretti industriali che opportunamente stiamo valorizzando, arricchiscono molto le nostre conoscenze specifiche, ma non sono tali da consentirci di mettere in discussione la definizione complessiva dell'economia nazionale, e ancor meno di quella meridionale e siciliana, come economia agricolo-commerciale, né ci permettono di sovvertire il rapporto di grande debolezza che l'economia italiana, e quella siciliana con essa, accusavano nelle statistiche nazionali e internazionali di cui disponiamo rispetto alle aree industrializzate dell'Europa. Quei dati ci indicano quale era in termini di tasso di industrializzazione il rapporto del Nord Italia, del Sud Italia e dell'Italia intera rispetto all'Inghilterra, che era il paese guida e che fissava con i suoi livelli di produzione e produttività i termini di paragone per misurare l'arretratezza di coloro che seguivano. L'arretratezza infatti è un concetto relativo, nasce da un confronto tra economie diverse. Senza confronto non vi sarebbe arretratezza anche nella più tragica delle povertà. Ci sarebbe scarsità di

cibo e di indumenti, diffusione di malattie oggi scomparse, vita media sotto i trent'anni, ecc. ecc., ma non sarebbe corretto parlare di arretratezza se una determinata condizione fosse comune a tutti.

Per conoscere allora il livello di arretratezza occorre ricordare che l'entità e i ritmi di sviluppo del processo di industrializzazione tra i diversi paesi nella prima metà dell'Ottocento erano definiti in modo realistico dai dati statistici relativi ai due settori guida della rivoluzione industriale inglese: il ferro e il cotone. Erano soprattutto essi che creavano le differenze e determinavano il grado di arretratezza complessiva. Nessuno contesta che l'Italia al momento dell'Unità producesse tra 26.000 e 30.000 tonnellate di ferro all'anno. Ma contro queste 30.000 tonnellate stavano i tre milioni e settecento mila tonnellate di ferro prodotte dall'Inghilterra nel 1861, un livello che l'Italia ha toccato solo nel 1953. Se le 30.000 tonnellate italiane fossero state prodotte tutte al Nord o tutte al Sud o tutte in Sicilia, la produzione siderurgica della parte più avanzata d'Italia sarebbe stata comunque al momento dell'unità pari a neppure l'1% di quella inglese, e quella parte d'Italia avrebbe avuto, rispetto al cammino da compiere, un vantaggio sul resto del paese di neppure l'1%.

Allora di fronte a un dislivello produttivo di oltre il 99%, la differenza tra le 12.000 tonnellate di ferro del Nord e le 1.500 del Sud diviene del tutto fuorviante per misurare lo stato di arretratezza delle due aree, perché nonostante il rapporto di circa 8 a 1 rispetto al Sud, il Nord per poter creare un apparato simile a quello inglese doveva recuperare un ritardo praticamente simile a quello che avrebbe dovuto recuperare il Sud, ossia il 99% circa della produzione inglese in quel momento. Per di più questo squilibrio pauroso si era creato negli ultimi 50-60 anni, perché alla fine del Settecento l'Inghilterra produceva solo novantamila tonnellate di ferro e l'Italia ne produceva trentamila, esattamente quello che produceva più o meno a metà dell'Ottocento. Solo che a metà dell'Ottocento li realizzava con sistemi produttivi in parte più avanzati di quelli di fine Settecento. La grande differenza di metà secolo si era creata quindi quasi interamente nella prima metà dell'Ottocento, quando l'intera siderurgia italiana, anche quella del più progredito Nord, aveva perso inesorabilmente terreno rispetto all'estero e la consistenza dell'industrializzazione italiana rispetto a quella inglese nel settore dell'industria pesante e meccanica si era avvicinata quasi allo zero.

Situazione non diversa presentava l'industria del cotone. Certo alla vigilia dell'unità il Nord aveva 250.000 fusi a filare e il Mezzogiorno ne aveva solo 70.000, ossia un rapporto di 3 a 1. Tuttavia il paese guida, l'Inghilterra, in quel momento aveva trenta milioni di fusi a filare, e pertanto sia il Nord che il Sud d'Italia avevano entrambi nel 1861 un ritardo superiore al 99%, essendo settantamila e duecentocinquantomila fusi due grandezze egualmente irrilevanti rispetto a 30 milioni.

In definitiva al momento dell'Unità neppure il Nord Italia aveva un vero apparato industriale e meno che mai poteva dirsi una società industriale, perché un'economia e una società possono dirsi industriali quando, come quella inglese a metà Ottocento, oltre il cinquanta per cento della popolazione è dedita ad attività secondarie e la maggior parte del prodotto interno lordo è dato dalle attività industriali. Questa non era assolutamente la condizione dell'Italia al momento dell'Unità, perché l'agricoltura vi produceva quasi il 60% del reddito nazionale, contro il 20% circa prodotto dalle attività terziarie e l'altro 20% prodotto da attività secondarie. Queste peraltro solo in minima parte potevano dirsi strettamente industriali, mentre il grosso era di tipo artigianale, di un artigianato spesso illustre e di antica tradizione, ma che non valeva da solo a sollevare gran che al di sopra della media dei 30 anni le aspettative di vita alla nascita di una popolazione attiva dedita, come già detto, per oltre il 70% ad attività agricole o comunque a queste legate.

Nel 1861 il processo di industrializzazione stava davanti alle classi dirigenti del Nord e davanti alle classi dirigenti del Sud nella medesima natura di problema non solo irrisolto, ma addirittura in aggravamento. In Inghilterra nel 1861-1871 i fusi installati nell'industria del cotone passarono da 30 a 40 milioni, in l'Italia si impiegarono venti anni per portare i 450.000 fusi del 1861 a 900.000. Al di là dunque di qualunque discussione critica sulla politica economica adottata dallo stato italiano, sulla sua natura, sulla distribuzione più o meno disomogenea e squilibrata dei suoi costi e dei suoi ricavi, quel che è sicuro è che il Nord cominciò a costruire un apparato industriale degno di tal nome soltanto quando il mercato nazionale creato istituzionalmente nel 1861, includente come segmento importante anche quello meridionale, fu riservato in esclusiva alle industrie italiane dal regime doganale protezionista introdotto tra il 1878 e il 1887. È quindi solo alla luce di queste considerazioni di ordine generale che ritengo si possa intendere nel modo più corretto e proficuo lo stato reale dell'economia della Sicilia al momento del suo ingresso nello stato unitario e valutare come essa reagì in seguito al passaggio dallo stato borbonico allo stato italiano.

La Sicilia al momento dell'unità presentava un contesto economico-sociale con caratteristiche tipicamente preindustriali: larga prevalenza delle attività agricole sia per numero di addetti sia per reddito prodotto, aspettativa di vita media alla nascita di circa 30 anni, alti tassi sia di natalità sia di mortalità, soprattutto infantile, larga diffusione di malattie infettive legate all'indigenza e alle precarie condizioni igieniche di vita e di lavoro. Il panorama sociale ed economico dell'isola nella prima metà dell'Ottocento non era rimasto del tutto immobile e anche dal punto di vista strettamente produttivo non erano mancati alcuni fenomeni dinamici di un certo rilievo. Nei primi anni del XIX secolo erano stati introdotti alcuni provvedimenti di ordine

giuridico che avevano avuto un rilevante impatto nei rapporti sociali e, in una certa misura, anche nell'insieme delle attività economiche e produttive, soprattutto quelle agricole. L'abolizione del feudalesimo del 1812, la legislazione sullo scioglimento delle proprietà promiscue e la quotizzazione dei demani del 1817, l'abrogazione dell'istituto del fedecommesso nel 1818, la rescissione dei contratti di soggiogazione del 1824, la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato del 1838, avevano liberato grandi estensioni di terra dai vincoli che su di essa esercitavano la giurisdizione feudale e i diritti e le servitù collettive a favore delle popolazioni rurali.

Tali misure avevano favorito una consistente redistribuzione della proprietà fondiaria grazie alla quale si era fatto avanti un nuovo ceto di latifondisti borghesi e grandi proprietari terrieri che si erano assicurati la parte più cospicua della proprietà ecclesiastica e di quella della nobiltà indebitata. La consistenza della proprietà latifondistica non era diminuita di molto, ma la liquidazione di forme feudali nell'ordinamento giuridico della proprietà fondiaria aveva determinato sotto questo profilo un consistente avvicinamento della Sicilia all'Italia settentrionale, dove la liquidazione del feudalesimo era stata avviata diversi secoli prima e l'affermazione di forme borghesi e capitalistiche di possesso della terra era molto più avanzata. A questo consistente rimescolamento della geografia della grande proprietà fondiaria, aveva fatto riscontro a livello di ordinamenti produttivi una prima avanzata delle colture specializzate della vite e degli agrumi, a fronte di un ristagno della produzione cerealicola dell'area del latifondo, che comunque restava ancora la base portante dell'agricoltura e dell'economia dell'Isola. La reattività dell'area delle colture specializzate sicule alle nuove occasioni offerte dal mercato internazionale era stata però significativa e aveva certo contribuito a far sì che al momento dell'unità la percentuale della superficie agraria destinata alle colture legnose in Sicilia fosse più alta di quella media nazionale (10,4% contro il 4,4% del totale), come del resto lo era anche per i seminativi.

Certo una cosa sono i dati sulla messa a coltura, un'altra quelli sulla produzione e sulla produttività. Nei livelli di prodotto pro-capite dell'insieme delle attività agricole, e quindi di produttività, il Nord aveva una certa superiorità rispetto alla Sicilia e anche al Mezzogiorno continentale. Tuttavia tali differenze non erano poi molto alte. Richard Eckaus in un suo noto saggio valutò che negli anni dell'unità la differenza Nord-Sud nel prodotto agricolo pro-capite si aggirasse intorno al 20%. In un mio studio di qualche anno addietro (G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2007, II edizione), analizzando le fonti utilizzate da Eckaus e quelle dell'annuario statistico del 1864, posi in evidenza come il vantaggio del Nord fosse dovuto soprattutto alla produzione di seta greggia e ai prodotti dell'allevamento bovino, mentre nel settore cerealicolo c'era addirittura un vantaggio del Mezzogiorno nel prodotto pro-capite agricolo, e

conseguentemente nell'intero prodotto lordo pro-capite nazionale. Ritenni che in campo agricolo lo scarto potesse essere più vicino al 15% che al 20%, che si sarebbe tradotto in uno scarto del prodotto nazionale pro-capite non superiore al 20%, quindi molto inferiore al 40% esistente ancora oggi tra il PIL pro-capite del Mezzogiorno e della Sicilia e quello del Centro-Nord.

La modestia del dislivello nel prodotto pro-capite rispetto al Nord non deve tuttavia indurci a tacere altre considerazioni che limitano sensibilmente il quadro positivo offerto dalla dinamica agricola della Sicilia pre-unitaria. Anzitutto va ricordato che durante la prima metà dell'Ottocento a fronte dell'espansione della vite e dell'agrumeto, la Sicilia aveva continuato a registrare il ristagno, se non l'ulteriore regresso della gelsibachicoltura e della produzione di seta, che pure per secoli era stata, assieme alla produzione granaria, un settore basilare dell'economia dell'Isola e la voce più importante del suo commercio con l'estero. Al momento dell'unità l'intero Mezzogiorno, inclusa la Sicilia, non concorreva per più del 20% all'intera produzione nazionale di seta greggia e ancora meno a quella della seta lavorata. Per quanto poi attiene alle forme di possesso della terra, sicuramente modernizzate dall'eliminazione del regime feudale, non va dimenticato che comunque, sia pure nella forma borghese, in esse predominava ancora largamente il latifondo a cerealicoltura estensiva e che la media proprietà era presente in misura molto inferiore ai tassi che si registravano nel Nord Italia. Ciò non aveva ripercussioni eclatanti sui livelli di produttività pro-capite, perché neppure nel Nord l'azienda capitalistica avanzata prevaleva su forme di gestione ancora in parte pre-capitalistiche come la colonia parziaria e la mezzadria, ma certo quanto a possibilità di futuri processi di trasformazione e sviluppo schiudeva scenari alquanto più problematici che nel Nord. L'accoppiata cerealicoltura pascolo, nonostante l'avanzata delle colture specializzate della vite e degli agrumi, negli anni dell'unità occupava ancora l'82% del territorio siciliano e vedeva una netta prevalenza del pascolo rispetto alle colture cerealicole. I turni languidi dei latifondi, peraltro per cause orografiche e climatiche non meno che per l'assenteismo di parte dei grandi proprietari prima feudali poi borghesi, comportavano che la destinazione alla produzione granaria di terre coltivabili non superasse annualmente più di un quinto del totale.

In definitiva il livello di arretratezza delle campagne meridionali era segnato non tanto dai livelli di prodotto agricolo pro-capite, quanto dal diverso sistema di relazioni sociali, di rapporti di produzione e di distribuzione della proprietà che prospettavano il cammino verso una società di tipo capitalistico-borghese alquanto lungo e complicato, a fronte di una pressione demografica nell'Isola maggiore (93 ab./Kmq) rispetto sia a quella del Mezzogiorno continentale (89 ab./Kmq), sia all'intero contesto nazionale (85 ab./Kmq), il che confi-



gurava un rapporto tra popolazione e risorse alquanto più problematico che altrove.

Se si passa poi ad analizzare dettagliatamente il settore decisivo nel processo di modernizzazione delle società ottocentesche, ossia quello manifatturiero e industriale, ci si trova di fronte a una realtà che era sicuramente più debole e arretrata non solo rispetto agli stratosferici livelli inglesi, ma anche rispetto a quelli pur modesti del resto d'Italia. Di attività autenticamente industriali in Sicilia al momento dell'unità ve ne erano veramente poche: la fonderia Oretea di Palermo, che occupava circa duecento operai, il cotonificio Ruggeri di Messina con 500 addetti, la filanda di seta Jager di Messina con 200 addetti, gli stabilimenti vinicoli Woodhouse, Beniamino Ingham e Vincenzo Florio, ciascuno con oltre 100 addetti. Eccezioni in un contesto in cui la dimensione media di impresa era di 5-10 dipendenti. Fra queste solo l'industria vinicola era in grado di penetrare sui mercati internazionali. La seta, come già detto, pur alimentando ancora un certo flusso di esportazione, era in ritirata inarrestabile rispetto al resto dell'Italia. L'unica attività di tipo secondario per la quale la Sicilia poteva dirsi detentrica di una posizione dominante a livello non solo peninsulare, ma europeo e mondiale, era quella dell'estrazione del minerale di zolfo. Tuttavia proprio in questo caso si assistette prima dell'unità a una vicenda emblematica della condizione di debolezza del contesto politico oltre che economico nel quale essa si sviluppava e che non può non essere sia pure succintamente ricordata.

Come è noto, la Sicilia detenne fino alla fine del secolo XX il monopolio mondiale dei giacimenti di zolfo, grazie alle scoperte fatte nella seconda metà del Settecento nelle zone di Enna e Caltanissetta. A partire dal 1808-10 l'estrazione dello zolfo ebbe uno sviluppo vertiginoso giungendo a fornire negli anni Quaranta il 20% del valore delle esportazioni siciliane. Tuttavia sia l'estrazione del minerale sia la sua commercializzazione erano integralmente nelle mani di capitalisti inglesi che non avevano ritenuto mai conveniente realizzare una trasformazione del minerale in Sicilia creandovi un'industria chimica. Nel 1837 una società francese, la Taix & Aycard, offrì al governo borbonico l'opportunità di sottrarsi al monopolio degli inglesi, assumendo il controllo del commercio dello zolfo in cambio di condizioni economiche migliori e anche della creazione di un'industria chimica in Sicilia. Il governo accettò l'offerta, ma quando sottoscrisse l'accordo i capitalisti inglesi reagirono chiedendo a tutela dei loro interessi l'intervento del loro governo, il quale, come arma di pressione, minacciò il blocco navale del porto di Napoli. Di fronte al diktat britannico il sovrano borbonico non poté fare altro che disdire l'accordo e restaurare di fatto il monopolio inglese dell'estrazione e del commercio dello zolfo. Tuttavia poiché neppure la Francia era una potenza di secondo ordine, il governo borbonico dovette risarcire anche i danni arrecati ai francesi della Taix & Aycard.

Questa vicenda ci dice che esisteva nell'Ottocento una dimensione politica dello sviluppo economico nell'ambito della quale sempre più che in passato assumeva importanza il peso anche militare dei singoli stati, e il peso militare e politico degli Stati italiani preunitari appariva del tutto insufficiente a sostenere i propri interessi economici rispetto all'urto di potenze come l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e via dicendo. A questo proposito ricordo che, mentre in Sicilia si svolgeva la vicenda dello zolfo, i produttori di lana vicentini inviavano inutilmente proteste al governo di Vienna contro la concorrenza che all'interno dell'Impero erano costretti a subire ad opera delle lane della Moravia, e i produttori di cotone e gli industriali del ferro lombardi facevano altrettanto contro quella del cotone e dell'industria siderurgica della Boemia, che era una delle aree più industrializzate dell'Europa continentale. Non per nulla quando si presentò l'occasione di sottrarsi alla tutela dello stato asburgico gli imprenditori lombardo-veneti, anche se non diedero un contributo di primo piano alle lotte risorgimentali, non mostrarono alcuna forma di nostalgia per lo spodestato regime austriaco e si tennero ben stretto lo stato unitario.

L'arretratezza e la debolezza dell'industria siciliana rispetto a quella europea non la si comprende comunque a pieno senza sottolineare che essa scontava, come del resto l'industria di tutta Italia, un gap nella dotazione della principale fonte energetica dell'Ottocento, ossia il carbone, che aveva pochi confronti in Europa. L'Italia non aveva quasi giacimenti di carbone e tutte le attività di trasformazione usavano il carbone come fonte energetica pressoché esclusiva. La rivoluzione industriale inglese era cominciata nel momento in cui era stato possibile sostituire negli altiforni l'uso del carbone derivato dalla legna dei boschi con quello del carbone di miniera. Ma una tonnellata di carbone inglese importato al centro della Sicilia costava otto volte quello che costava a bocca di miniera in Inghilterra. Vi sono calcoli abbastanza precisi su quanto risultasse quantitativamente minore in Italia rispetto all'Inghilterra la produzione di tutta una serie di lavorazioni a causa di questo handicap. Esso non era certo attribuibile al governo borbonico, è chiaro però che i rimedi a questo tipo di situazione, finché non fosse intervenuta una rivoluzione tecnologica delle fonti energetiche, non potevano essere legati che a fattori di tipo economico-commerciale e soprattutto politico, mediante l'adozione di misure che potessero compensare in qualche modo il gap energetico che gli operatori economici scontavano. Anche per questo cruciale aspetto entrava dunque in gioco da un lato la volontà industrialista dello stato, ma dall'altro anche l'oggettiva forza militare e politica che esso aveva nel contesto internazionale. Quelle dello stato unitario, al di là di tutti i limiti emersi negli scontri bellici dell'età liberale e della politica doganale e commerciale praticata nei decenni finali dell'Ottocento, risultarono nettamente superiori a quelle degli antichi stati preunitari.

In definitiva il ritardo dell'industria siciliana era abbastanza contenuto rispetto al resto d'Italia solo per via delle modeste dimensioni dell'apparato industriale nazionale, ma era abissale rispetto all'Europa e in definitiva, come per il resto d'Italia, il problema dell'industrializzazione della Sicilia al momento dell'unità appariva sostanzialmente irrisolto, nonostante la presenza di un'apprezzabile industria enologica e di quella zolfifera.

Laddove l'arretratezza era poi veramente marcata sia rispetto al Nord Italia sia, ma in misura inferiore, anche rispetto allo stesso Mezzogiorno continentale, era nell'ambito delle infrastrutture, dei mezzi di comunicazione, nelle strutture creditizie e nello sviluppo civile in genere. Per quanto si vogliano rivalutare le realizzazioni del governo borbonico in questi ambiti, difficilmente si riuscirà a rimuovere la realtà di indicatori che non lasciano alcun margine di dubbio sul grave livello di arretratezza dell'Isola. Nel 1862 la viabilità ordinaria in Sicilia versava in uno stato poco più che primordiale: i comuni sprovvisti di strade carrozzabili erano ancora 182 su 358. Le ferrovie erano del tutto assenti. La navigazione di cabotaggio rimediava all'isolamento dei comuni costieri, ma quelli dell'interno erano raggiungibili con grandissima difficoltà e lentezza. Ne derivava un livello di sviluppo del mercato interno e di scambi con l'estero estremamente basso: il valore del commercio estero pro-capite della Sicilia alla vigilia dell'unità era di 10 ducati all'anno, contro i 31 della Toscana, i 40 del Piemonte, i 71 dell'Inghilterra, i 95 del Belgio, i 139 dell'Olanda. Del resto la composizione del commercio estero era quella tipica di un'economia marcatamente agricolo-commerciale, periferica rispetto ai grandi processi di modernizzazione europei. L'export era costituito da materie prime non lavorate (zolfo-sale marino), prodotti agricoli pregiati (vino, agrumi, olio, sommacco, liquirizia, soda vegetale), decrescenti quantità di grano e seta. A fronte stava l'importazione di manufatti di ogni genere.

Le strutture creditizie consistevano in due filiali del Banco Regio dei Reali Domini di là del Faro, che operavano una a Palermo e una a Messina, in 76 Monti di Pietà e 103 Monti frumentari attivi nel 1860, a fronte di una struttura bancaria del Centro Nord che vantava una tipologia e un'estensione se non in linea, di sicuro molto più vicina di quella sicula a quella dei paesi europei più progrediti.

I dati sull'analfabetismo, infine, testimoniavano di una debolezza dello sviluppo civile veramente grave. Contro il 50-54% di Piemonte, Liguria e Lombardia, che comunque dovevano confrontarsi con il 30% di analfabeti dell'Inghilterra, il Mezzogiorno continentale presentava nel 1861 l'86% di analfabeti e la Sicilia l'88,6%. Ci si poteva in parte consolare con il 78% dell'Emilia-Romagna, il 74% della civilissima Toscana, l'83% delle Marche e l'83,8% dell'Umbria, o con il 75% di analfabetismo dell'intera Italia, ma certo era ben magra consolazione.

L'economia siciliana in definitiva, nonostante la decorosa tenuta della sua agricoltura si presentò all'appuntamento con l'unificazione in una condizione di sviluppo civile che chiude la porta a qualunque prospettiva di rimpianto per la deposta dinastia borbonica.

Cosa accadde dopo l'Unità? Sicuramente il settore produttivo che si sviluppò in modo più significativo fu ancora l'agricoltura. Il problema dell'industrializzazione, di un'industrializzazione di tipo inglese, rimase nell'isola sostanzialmente irrisolto. Oltre a un'apprezzabile espansione dell'industria alimentare e in particolare di quella enologica, e a una modesta crescita dell'estrazione del salgemma (Nicosia, Petralia Soprana, Caltanissetta, Sutera, Agrigentino) si ebbe un eclatante aumento della produzione dello zolfo che causò una profonda alterazione delle gerarchie territoriali e urbane dell'Isola. La produzione di zolfo nel primo ventennio post-unitario fece registrare la maggiore crescita di tutti i tempi, passando da 150mila a 400mila tonnellate all'anno. Le aree di produzione nelle province di Catania, Agrigento, Enna e le piazze di smistamento di Palermo ma soprattutto Catania conobbero uno sviluppo economico e urbano senza precedenti. Tuttavia nel campo dell'industria manifatturiera, che stava facendo la differenza in Europa e nel mondo, il già modesto apparato delle manifatture isolate con l'introduzione della tariffa liberista piemontese fu posto sulla difensiva dalle industrie estere e se si difese meglio del Mezzogiorno continentale ciò fu dovuto paradossalmente alla maggiore arretratezza dei sistemi di trasporto interni, che ostacolò per qualche tempo la penetrazione dei prodotti stranieri.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, il peso dell'agricoltura nell'economia siciliana risultava ancora largamente dominante se non addirittura accresciuto rispetto al 1861, e questo accadeva sia per la modestia del processo di industrializzazione realizzato in Sicilia nei primi 50 anni di vita unitaria, sia perché nel settore agricolo furono conseguiti progressi di grande rilievo, segnatamente nell'ambito delle colture specializzate, al punto da potersi sostenere che l'economia siciliana fino alla fine degli anni Ottanta costituì uno dei segmenti più forti nella crescita dell'economia nazionale, la quale si basò appunto su un sensibile incremento del valore della produzione agricola.

Com'è noto, la crescita della produzione agricola nazionale fu stimolata anche da una forte espansione della domanda di beni e derivate alimentari, di materie prime e semilavorati, proveniente dalle aree europee in via di industrializzazione e iniziata nel corso degli anni 1840. Nel ventennio 1861-80 si ebbe una vistosa crescita delle esportazioni di prodotti ortofrutticoli, agrumicoli, vitivinicoli che, assieme alle esportazioni di seta greggia e di prodotti minerari – fra cui primeggiavano zolfo, ferro, sale, marmo – portarono l'export italiano su livelli mai toccati in precedenza, dando uno straordinario contributo al riequilibrio della bilancia commerciale. Il rapporto import-export salì dal 60% del 1861 al 92% del 1878-81. Nel frattempo il prodotto lordo del-

l'agricoltura italiana passava tra 1861 e 1880 da 19 a 28 miliardi di lire e il reddito nazionale da 47 a 58 miliardi (calcolati su valori costanti del 1938).

La politica liberista del governo italiano, diretta emanazione di quella piemontese, risultò oltremodo funzionale alla fase di prezzi crescenti sul mercato internazionale, per cui i contraccolpi subiti dal modesto apparato industriale italiano e in particolare meridionale ad opera della concorrenza delle manifatture inglesi e francesi furono ampiamente compensati dai vantaggi raccolti dagli operatori agricoli di ogni tipo.

Come già detto, l'agricoltura siciliana partecipò a questa crescita produttiva nazionale in posizione addirittura trainante con le sue più importanti colture specializzate. I suoi progressi compensarono di gran lunga il declino della gelsibachicoltura iniziato nei secoli precedenti e che neppure dopo l'unità diede segnali di inversione di tendenza, a differenza di quanto avvenne nella gelsibachicoltura settentrionale. Più che lo sviluppo dell'olivicoltura, pure consistente, fu prodigioso quello dell'agrumicoltura e soprattutto, fino alla fine degli anni Ottanta, della vitivinicoltura. La superficie a vigneto passò dai 146.000 *ha* del 1853 ai 211.000 *ha* del 1870-74 e ai 304.000 *ha* del 1879-83, mentre la produzione di vino salì dagli oltre 4 milioni di *hl* del 1870-74 ai 7,6 del 1879-83, agli 8,371 milioni di *hl* del 1886. L'esportazione di vino dalla Sicilia da 100.000 *hl* degli anni Settanta raggiunse nel 1880 i 760.000 *hl*, pari al 35% dell'intera esportazione nazionale di vino. Altrettanto vistosa sul piano quantitativo fu la crescita dell'agrumicoltura. La superficie agrumetata passò dai 7.695 *ha* del 1853 ai 26.840 del 1880. Negli anni Settanta la redditività media degli agrumeti del messinese era di 2.778 lire per *ha* e nel palermitano di 3.600 lire, pari cioè alle più alte rese unitarie dei migliori terreni del Nord. L'esportazione di agrumi crebbe dai 250.000 quintali del 1850 ai 621.000 del 1866-70 e ai 949.000 del 1881-85. La crescita quantitativa della produzione di agrumi a partire dai primi anni Ottanta fu in gran parte vanificata dalla flessione dei prezzi internazionali causata dall'ingresso sul mercato internazionale di insidiosi concorrenti. Il valore della produzione agrumicola dell'isola rimase quindi negli anni Ottanta fermo sui 25 milioni di lire del 1866-70, ma questo valore rappresentava una crescita di grande importanza rispetto a venti anni prima.

Peraltro di fronte all'avanzata delle colture specializzate la coltura granaria non cedette terreno. Per tutto il ventennio 1860-80 la produzione di grano crebbe, anche se non in virtù di miglioramenti tecnici, ma grazie all'allargamento dei colti a spese dei boschi e dei pascoli, il che significò utilizzazione di terre marginali che fecero scendere le rese medie. Questa spinta espansiva avvenne ad opera di una nuova leva di proprietari terrieri borghesi o ex feudatari, che si rivelava più spregiudicata e rapace dei ceti aristocratici di un tempo sia nella gestione del territorio sia nei rapporti con i contadini, ma che comun-

que riuscì nella congiuntura post-unitaria a innalzare i propri profitti e i livelli produttivi complessivi dell'isola.

D'altronde dire progresso della produzione e dei redditi agricoli significava dire, come per l'intera Italia, progresso dell'insieme dell'economia, perché, come abbiamo già ricordato, l'agricoltura costituiva in quel momento il 60% dell'economia sia nazionale sia siciliana, e fu sullo sviluppo agricolo del primo ventennio postunitario che l'economia nazionale basò, come ebbe a dimostrare Rosario Romeo, tutto il grande sforzo di costruzione di infrastrutture ferroviarie e stradali che costituiscono uno dei prerequisiti fondamentali per il successivo sviluppo industriale italiano. Ricordiamo solo un dato: tra il 1861 e il 1886 lo stato italiano, basandosi su un'economia quasi esclusivamente agricolo-commerciale, costruì un numero di chilometri di ferrovie uguale a quello dei chilometri costruiti tra il 1886 e il 1939, quando l'Italia si era dotata anche di una forte base industriale nel Nord. E questo si può ripetere senza alcun dubbio anche per la Sicilia.

L'espansione dell'agricoltura compensò ampiamente anche i contraccolpi negativi subiti dall'apparato industriale tessile e metalmeccanico dell'isola in seguito all'adozione della politica liberista piemontese e consentì di reperire i mezzi per sopportare l'introduzione di un sistema fiscale come quello piemontese che giunse a più che raddoppiare il prelievo pro-capite rispetto al periodo pre-unitario. L'espansione agricola nei primi ventisette anni di vita unitaria impresso al prodotto lordo globale dell'Isola un andamento ascendente che ebbe grosso modo gli stessi ritmi di quello del Nord, al punto che in termini di reddito pro-capite non vi fu un allargamento del divario rispetto al Nord tra il 1861 e il 1887.

L'allargamento del divario rispetto al Nord cominciò ad avvenire sul finire degli anni 1880 e si consolidò soprattutto nell'età giolittiana. Tuttavia ciò non avvenne per un regresso della produzione agricola dell'Isola rispetto ai livelli pre-unitari. Un regresso temporaneo di produzione e reddito si ebbe dopo il 1887 a causa della guerra commerciale con la Francia, della diffusione della fillossera, della crescita della capacità competitiva di concorrenti dell'area mediterranea, che colpirono duramente la viticoltura sicula, che aveva avuto nei decenni precedenti lo sviluppo straordinario che abbiamo visto. La superficie vitata, che nel 1890 superava ancora i 300.000 *ha*, nel 1906 risultava diminuita a 162.000 *ha*. La produzione di vino passò dalla vetta del tutto eccezionale degli 8 milioni di *hl* del 1886 ai 3 milioni di *hl* annui del 1901-5. Alla crisi vinicola si aggiunse, anche se con portata enormemente inferiore, la crisi della produzione di olio e sommacco, iniziata già nel 1880, e la cessazione della produzione di bozzoli nei primi anni Novanta.

Un'avversa novità si registrò anche nell'altro pilastro dell'economia siciliana dell'Ottocento. La produzione di zolfo visse negli anni Novanta la prima grave crisi della sua storia, a causa di una concorrenza cre-

scente delle piriti impiegate sempre più nella produzione di acido solforico; inoltre si profilò minacciosa la produzione americana di minerale. I prezzi, che erano già scesi dalle 120-130 lire a tonnellata del 1860 alle 105 del 1882, nel 1887 crollarono a 69,50 lire e a 56 lire nel 1895. La produzione si contrasse a sua volta dalle 400.000 tonnellate del 1882-85 alle 300.000 del 1886-87. In contrasto con queste dinamiche negative si pose l'andamento della produzione di agrumi che, nonostante la verticale discesa dei prezzi, resse l'urto della guerra commerciale con la Francia e in parte compensò i rovesci delle produzioni in crisi. Le esportazioni tra il 1885 e il 1895, nonostante che i prezzi tra il 1866-70 e il 1896-90 scendessero in media di oltre il 70%, crebbero di 500.000 quintali per quinquennio e nel 1891-95 con una media annua di 28 milioni di lire rimasero superiori ai 25 del 1866-70.

Dopo la crisi di fine anni Ottanta, e in particolare a partire dal 1896 in sincronia con la congiuntura nazionale e internazionale, l'agricoltura siciliana riprese a crescere, anche se la viticoltura non recuperò più il ruolo primario avuto su scala nazionale negli anni Sessanta-Ottanta. La produzione di vino ebbe significativi recuperi e entro il 1903 furono ricostituiti 70mila dei 244mila *ha* distrutti dalla fillossera. La produzione dell'Isola raggiunse nel 1909-13 i 4,6 milioni di *hl* all'anno. Le esportazioni nell'Europa Centrale e nelle Americhe compensarono parte cospicua del mercato perso in Francia ed Europa Occidentale, sostenute dallo sviluppo di un'industria enologica come quella dei di Rudinì a Pachino, dei Tasca e dei Camporeale nel Palermitano e dei produttori di marsala del Trapanese. L'agrumicoltura, che nel 1914 raggiunse la vetta assoluta di 35.000 *ha* di estensione contro i 7.695 del 1853 e i 26.840 del 1880, consolidò il suo primato. La produzione agrumaria sicula forniva nel primo decennio del XX secolo il 73% della produzione nazionale e lo sviluppo delle attività collegate al trattamento e allo smistamento degli agrumi nell'hinterland messinese e catanese fu proporzionato alla crescita produttiva. Ma anche la cerealicoltura riprese ad espandersi e questa volta grazie non solo all'estensione dei colti, ma anche a una sensibile estensione di aziende contadine medio-piccole e a miglioramenti tecnici che interessarono ben 232 dei 539 latifondi esistenti all'inizio del XX secolo.

Tutto ciò ci dice che l'origine del forte allargamento tra il 1887 e la vigilia della prima guerra mondiale del divario di reddito pro-capite tra il Nord e la Sicilia va ricercato non nel mancato sviluppo agricolo della Sicilia, sviluppo che invece vi fu e fu consistente, ma nella superiore velocità assunta dai processi di modernizzazione dell'agricoltura settentrionale e soprattutto nella nascita nel Nord di un apparato industriale che in quegli anni divenne per la prima volta competitivo con quello inglese ed europeo, mentre in Sicilia e nel Mezzogiorno ciò non avvenne. Fu questo a consentire un salto senza precedenti del prodotto lordo complessivo e pro-capite dell'economia dell'Italia settentrionale, la quale cominciò allora a distanziare nettamente quella

meridionale. In termini assoluti l'economia della Sicilia si potenziò sensibilmente, certo non al punto di evitare le gravi e violente agitazioni di fine secolo e la grande emigrazione dei primi del Novecento (dai 29.000 emigrati del 1900 si passò ai 127.000 del 1906 e ai 146.000 del 1913), ma al punto tuttavia di mantenere in vita una popolazione enormemente accresciuta rispetto al 1861. Si trattò di fronteggiare una vera e propria bomba demografica che vide la popolazione dell'Isola passare dai 2,4 milioni di individui del 1861 ai 3,7 milioni del 1911 (+54%) e salire in percentuale sul totale nazionale dal 9,56 al 10,59%.

La crescita della produzione agricola assieme alle rimesse degli emigrati consentì alla Sicilia, come al resto del Mezzogiorno, di inserirsi nello sviluppo capitalistico italiano come esportatrice di derrate alimentari e materie prime e come fiorente mercato per le industrie manifatturiere settentrionali. Queste misero definitivamente fuori gioco, tranne le imprese della trasformazione dei prodotti alimentari, quel che ancora sopravviveva del modesto apparato industriale siciliano e grazie anche a questo riuscirono a imboccare la via di uno sviluppo industriale propulsivo e irreversibile che prima dell'unità non erano riuscite a realizzare. Di contro quella siciliana rimase una crescita senza industria, che non evitò il dilatarsi del divario del reddito pro-capite fino al 40% di quello del Nord industrializzato.

Le ragioni per cui l'apparato industriale italiano si concentrò in misura schiacciante nel Nord e non ne sorse uno delle stesse proporzioni nel Sud e nelle Isole sono state oggetto di attenzione da parte di una letteratura molto rigogliosa che ha analizzato molteplici e diversi aspetti della storia economica sociale e politica dell'Italia liberale, offrendo anche molta materia alle polemiche nordiste e meridionaliste sorte sin dalla fine dell'Ottocento e che trovano nuovo alimento ai nostri giorni. È stato analizzato in modo articolato il complesso intreccio tra scelte di politica economica del governo, fattori oggettivi dello sviluppo (distanza dai mercati internazionali, diversi livelli di capitale fisso sociale risalente al periodo postunitario, maggiore dotazione di materie prime e di fonti energetiche vecchie e nuove) e fattori di sviluppo soggettivi, in particolare la più antica e solida tradizione imprenditoriale del Nord rispetto a quella del Sud. Molto resta ancora da fare al riguardo. Tuttavia, alla luce di quanto emerso sino ad oggi, è difficile attribuire la causa della mancata industrializzazione siciliana all'ingresso della Sicilia nello stato unitario. Come abbiamo visto, non esisteva un'industrializzazione in atto al momento dell'unità e, dato l'atteggiamento sino ad allora tenuto dallo stato borbonico, non si vede come avrebbe potuto esservi se esso fosse sopravvissuto. Al contrario, pur senza industrializzazione, l'inserimento nello stato italiano significò per la Sicilia un grande sviluppo agricolo e l'aggancio a un convoglio che sulla strada della modernizzazione proce-



deva a una velocità enormemente superiore a quella dell'ansimante tradotta borbonica, anche se i sussulti della più alta velocità scuotevano molto più energicamente gli equilibri sociali siculi.

Partendo dalle condizioni di arretratezza complessiva che abbiamo diffusamente illustrato, l'economia e la società siciliana, pur pagando prezzi consistenti in materia di imposizione fiscale e di debito pubblico – entrambi molto più elevati dopo l'unità rispetto al periodo borbonico –, realizzarono nel periodo 1861-87 un progresso senza precedenti di tutti i principali indicatori dello sviluppo economico e civile, che fu nettamente superiore a quello del cinquantennio pre-unitario. Tale progresso, dopo la pesante crisi nel 1888-1895, riprese poi con vigore fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Alla valutazione dell'andamento dei più importanti settori produttivi occorre infatti aggiungere quanto avvenne nell'ambito almeno degli indicatori del settore dei trasporti e dello sviluppo dell'istruzione. Le strade carrozzabili della Sicilia, che misuravano 2.468 km nel 1863, nel 1910 avevano raggiunto 7.781 km. Abbiamo visto che nel 1861 la Sicilia non aveva ferrovie. Nel 1886 risultavano costruiti 893 km di binari, passati a 1.563 nel 1912. Nel 1861 tutta l'Italia aveva 8,8 km di ferrovie per ogni mille km<sup>2</sup> e la Sicilia zero. Nel 1886 l'Italia aveva 42 km di ferrovie per mille km<sup>2</sup> e la Sicilia ne aveva 34,7. Nel 1912 la Sicilia aveva 60,7 km di ferrovie per mille km<sup>2</sup> e l'Italia ne aveva altrettanti. In un cinquantennio la Sicilia aveva recuperato tutto lo svantaggio esistente al momento dell'unità in materia di infrastrutture ferroviarie. L'inferiorità esistente oggi nell'isola si è ricreata nei decenni successivi, quando si passò al raddoppio dei binari e alla loro elettrificazione. Nel cinquantennio liberale fu realizzato nell'ambito dello stato unitario un recupero straordinario, assolutamente insperato nel 1861.

Passi avanti di rilievo furono realizzati anche nella lotta contro l'analfabetismo, che costituiva nel 1861, con l'89% di analfabeti della popolazione in età scolare, la più inquietante e drammatica tra le componenti dell'arretratezza civile dell'Isola. Nel 1911 il tasso era sceso al 58%, che era certo un livello ancora troppo elevato, ma che rappresentava comunque un abbattimento di 30 punti della quota di partenza. Peraltro la Sicilia poteva vantare nello stesso periodo una percentuale di scuole secondarie e universitarie sul totale nazionale rispettivamente del 12,4 e del 12,3%, entrambe superiori al rapporto tra la popolazione dell'Isola e quella nazionale che era del 10,6% nel 1911.

Lo stato unitario chiese alla popolazione della Sicilia molto di più del governo borbonico in termini di partecipazione allo sforzo finanziario imposto dal processo di modernizzazione, ma tutti i principali parametri della vita economica e civile dell'Isola, fortemente in crescita dopo l'unità, dicono che fu uno sforzo ripagato in misura più che

proporzionata dalle concrete realizzazioni del primo cinquantennio di vita unitaria e dall'inserimento della Sicilia in un contesto nazionale di vita economica e civile più ampio, più forte e ben più fortemente proteso alla realizzazione dei più alti valori della civiltà occidentale di quanto non lo fosse il caduto regime borbonico.

Sulla positività quindi per la Sicilia dell'entrata nello stato unitario, nonostante tutte le manchevolezze e le problematiche irrisolte di 150 anni di storia unitaria, non vi sono dubbi. D'altronde se per tutte le regioni italiane, sia pure in modo diseguale, non vi fosse stata una predominante convenienza a stare nello Stato unitario, questo non avrebbe retto alla prova della storia, come invece ha retto sino ad oggi.